

#### IV.4.3. SS. Giuseppe e Anna

Il maestoso complesso dei SS. Giuseppe e Anna occupa un intero isolato del centro antico estendendosi tra via S. Domenico e via S. Angelo. Sulla prima si affacciano gli ingressi alla chiesa e al convento; il lato est coincide con il lato ovest del complesso di S. Martino, mentre l'angolo dell'isolato che si affaccia su via S. Angelo è occupato dalla chiesa che dà il nome alla via; chiesa che col tempo fu praticamente inglobata dal convento (fig. 42).

Il monastero nacque inizialmente come Conservatorio per vergini di modeste origini e fu infatti definito "Conservatorio delle Monacelle". Il fondatore fu, nel 1616, don Angelo Alfarano, sacerdote della parrocchia dell'Amalfitana<sup>145</sup>.

La casa in cui fu stabilito il Conservatorio fu donata a don Alfarano il 15 settembre del 1616 dal chierico Giovanni Battista Marraffa ed era sita nella parrocchia di S. Angelo.

---

<sup>145</sup> A.U.D., Libro de' morti della Cattedrale, f. 72.

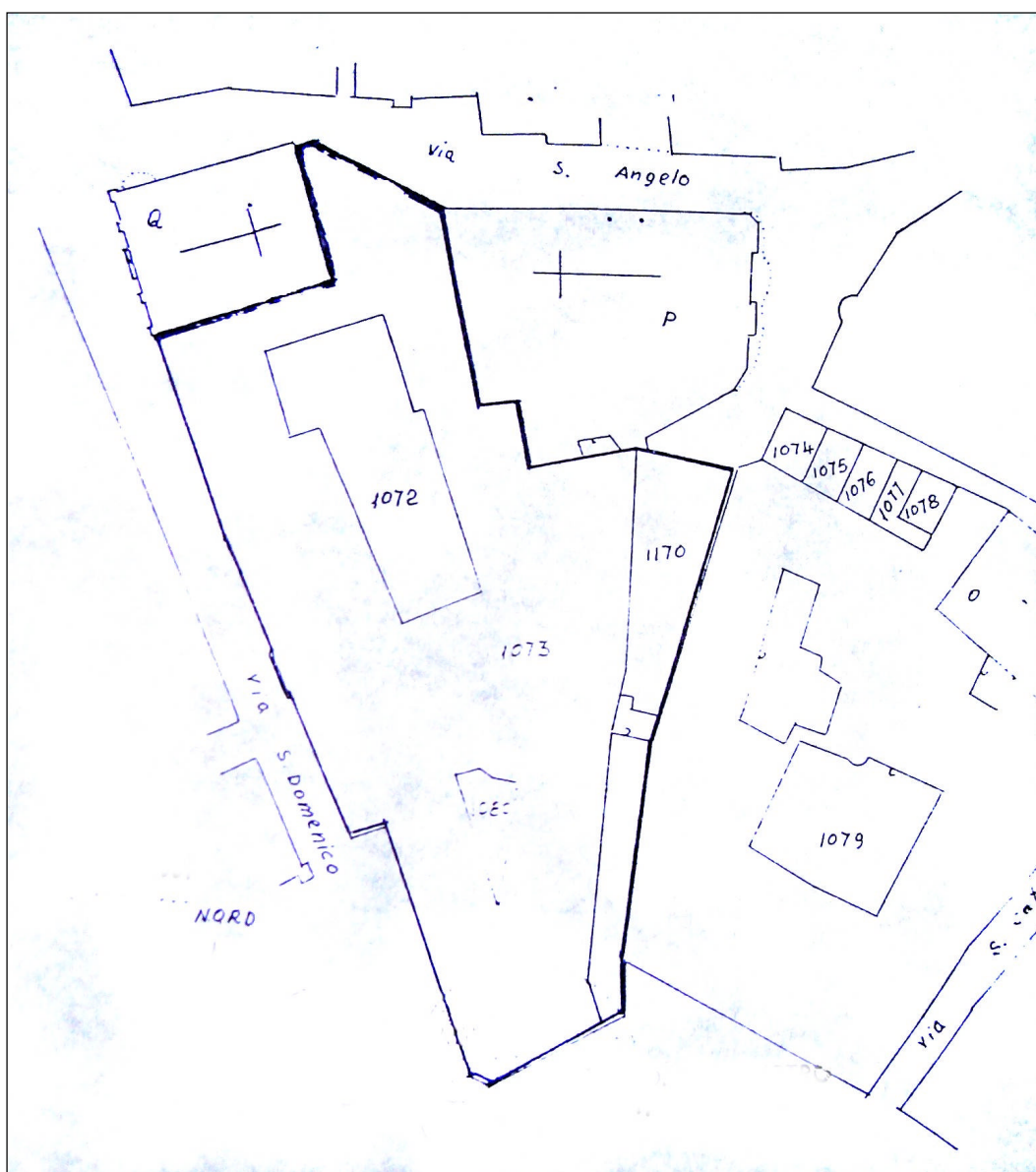


Fig. 42. Chiesa e convento dei SS. Giuseppe e Anna.

La casa palazzata, che era stata degli Indelli e prima ancora della famiglia Zaccaria, si componeva di una sala, due camere e una cucina che si affacciavano sulla strada di S. Domenico, e di due camere con sottostante locale che aveva l'ingresso da una piazza sulla quale, all'epoca, prospettava la facciata principale della chiesa di S. Angelo<sup>146</sup>.

<sup>146</sup> M. PIRRELLI, La chiesa e il monastero di SS. Giuseppe ed Anna a Monopoli, supplemento del periodico monopolitano "Porta Nuova", maggio 2000, p. 2.

Don Angelo avviò i lavori di trasformazione e adattamento della casa Marraffa alle esigenze della comunità che aveva bisogno, fra l'altro, di una chiesa, di un'infermeria, di laboratori, di una cucina e di un dormitorio; la chiesa, alloggiata in un locale adattato alla meglio, poté essere ampliata nel 1620 con le elemosine raccolte<sup>147</sup>.

Don Angelo, con le rendite che procuravano le prime proprietà fondiari, iniziò ad acquistare case e locali confinanti con il fabbricato del Conservatorio allo scopo di ampliarlo e di creare, in vista della trasformazione in monastero, le condizioni ambientali e giuridiche richieste dai decreti tridentini.

Il 3 maggio 1620 Angelo Magno, come dote delle sue due figlie Caterina e Antonia, monache nel Conservatorio, donò un altro locale attiguo a quelli già posseduti "ove era la Chiesa Vecchia"<sup>148</sup>.

Il 16 maggio 1630 Domenico Patronella e Giustina di Schena vendettero al monastero una parte "ove era la Chiesa Vecchia, e al presente ove è il parlatoio, per ducati cento trenta quattro"<sup>149</sup>.

Questi documenti di acquisti e donazioni, riportati nella Platea, dimostrano come l'attuale configurazione del monastero dei SS. Giuseppe e Anna, con la sua chiesa, siano il risultato di acquisizione e successive trasformazioni di locali attigui appartenenti al quartiere di S. Angelo che via via negli anni divenivano proprietà della comunità di monache. Si tratta di un fenomeno che accomuna anche altri conventi femminili monopolitani, che nascevano per ospitare le figlie non maritate delle famiglie nobili della città, le quali come dote ricevevano al momento del loro ingresso in convento case, beni, possedimenti<sup>150</sup>.

Quasi ogni anno, dunque, venivano acquistate abitazioni, piccole case e terreni che, per lo più, si affacciavano sulla piazza, che fino

---

<sup>147</sup> Ibidem.

<sup>148</sup> A.U.D., Platea dei SS. Giuseppe ed Anna, ff. 3 e segg.

<sup>149</sup> Ibidem.

<sup>150</sup> C. CAPITANIO, La chiesa di SS. Giuseppe e Anna a Monopoli(Ba) e la sua preziosa pavimentazione in ceramica smaltata, in Monopoli nel suo passato, VI, Bari 2000, p. 181.

al 1635, si allargava dinanzi all'allora porta maggiore della chiesa di S. Angelo.

Il largo fu occasione di una lite tra i sacerdoti della chiesa, che di esso reclamavano la proprietà, e il Conservatorio che voleva occuparne l'area perché la riteneva suolo pubblico e soprattutto perché la piazza non era più necessaria per l'accesso dei fedeli alla chiesa da quando, in quello stesso 1635, la porta principale era stata chiusa e poi riaperta sulla facciata opposta, laddove è attualmente; anche la posizione dell'altare maggiore era stata di conseguenza invertita<sup>151</sup>.

La questione si concluse il 30 marzo 1637, quando la chiesa vendette per sessanta ducati il suolo conteso al Conservatorio che avrebbe potuto occuparlo per ampliarsi con l'obbligo, però, di "lasciare un divisorio che divideva la fabbrica della chiesa da quella del conservatorio"<sup>152</sup>.

Dopo il 1637 si intensificarono gli acquisti di fabbricati adiacenti l'uno all'altro; il loro riattamento richiese continui lavori che si trovano registrati nei Libri dei conti del monastero.

Nel 1635 si cominciò a pensare di edificare una nuova chiesa, ma si finì con l'ampliare e con il riadattare quella esistente; della nuova, invece, si legge nei Libri dei conti a partire dal 1655.

Dopo aver abbattuto altre case precedentemente acquistate, il 6 aprile di quell'anno una squadra di muratori cominciò a lavorare alla nuova fabbrica.

Tra interruzioni e momenti di forte attività, la costruzione andò avanti probabilmente fino agli anni Ottanta; risulta, infatti, che nel 1679 le monache acquistarono un'altra casa da Vitantonio Schena dove posero l'altare maggiore della loro chiesa<sup>153</sup>.

Nel frattempo il vescovo Giuseppe Cavalieri, su insistenza delle donne ospiti del Conservatorio, si impegnò a trasformare a tutti gli

---

<sup>151</sup> M. PIRRELLI 2000, op. cit., p. 3.

<sup>152</sup> Ivi, p. 4.

<sup>153</sup> A.U.D., Platea, f. 22.

effetti il Conservatorio nel terzo monastero della città; ottenne il Rescritto Apostolico dalla Sacra Congregazione di Roma e nel 1666 trasformò il Conservatorio in monastero di clausura ponendolo sotto la protezione dei SS. Giuseppe e Anna e imponendovi la regola di S. Chiara.

Il secolo XVIII vide il monastero in buona posizione economica in quanto case, botteghe, magazzini, orti, vigne, masserie e uliveti fornivano rendite più che sufficienti ad assicurare un buon tenore di vita alle monache che continuavano a pensare ad allargarsi con la costruzione di un nuovo quarto.

È in questa occasione che si inserisce una forte lite che le monache ebbero con i Domenicani, loro vicini; i Carmelitani Scalzi di S. Teresa, stretti dalla necessità di dover disporre di denaro liquido per proseguire e portare a termine la costruzione della loro chiesa, nel 1727 decisero di vendere un palazzo di loro proprietà contiguo al monastero delle Monacelle, le quali videro in esso la possibilità di ampliarsi.

Il palazzo confinava con due strade, "q(uell)a che v(à) a S. Angelo ab Oriente, q(uell)a che st(à) all'incontro le botteghe di s. Domenico ex Austro, la q(ua)le tira verso il Monast(er)o delle Monacelle ex occidente" ed era costituito da un cortile con scala in pietra, stalla, sala, camere, cucina e "sette bassi cioè quattro dalla strada che v(à) alle Monacelle e tr(è) dalla strada di S. Angelo"<sup>154</sup>, che dovrebbe corrispondere a quella stradina, attualmente chiusa, che separa i fabbricati delle Monacelle e di S. Martino.

Il palazzo originariamente era di Porzia del Lago e giunse in eredità a un suo pronipote, Cola Maria Indelli, coniugato con Lucrezia Grandinetti dalla quale non ebbe figli; il 2 marzo 1662 l'Indelli, con atto del notaio Giuseppe Maurelli da Polignano, donò ai Teresiani

---

<sup>154</sup> A.U.D., Curia. Monastero di SS. Giuseppe ed Anna. Corrispondenze delle monache di S. Giuseppe (1731-1888), fs. 281, sn.

la casa e lo jus presentandi di cinque benefici ricevuti dall'ava Porzia.

I frati decisero di vendere il fabbricato e richiesero tutte le licenze necessarie, compresa quella della Sacra Congregazione Romana; mentre si attendeva una risposta definitiva, il vicario dei Teresiani, pur conoscendo il proposito delle Clarisse di unire al loro monastero il vicino palazzo, concluse in gran segreto un alberano, una sorta di accordo privato con i Domenicani che erano molto interessati allo stabile.

"Saputosi ciò dalle monache, dieci di quelle di notte tempo con scale scesero nel d(ett)o Palazzo, e con violenza pretesero impossessarsene...". Solo l'abilità del vescovo di Bitonto Lucantonio La Gatta, in quel tempo visitatore a Monopoli, riuscirono a placare le monache; egli propose una risoluzione compromissoria, riconoscendo da un lato alle Clarisse il diritto di prelazione per l'acquisto del palazzo, dall'altro imponendo loro di accettare le richieste inoltrate dai Domenicani, prima fra tutte l'obbligo di non superare l'altezza del convento domenicano nel sopraelevare il palazzo, per non privare i frati del belvedere.

Pareva che tutto fosse stato sistemato e che lo scandalo delle Monacelle si fosse sopito quando, l'11 aprile 1729, Domenicani e Teresiani stipularono il contratto di compravendita per 1341 ducati e accesero a Roma una causa contro le monache. La causa andò avanti e nel febbraio 1731 fu emessa la sentenza: le Monacelle avrebbero potuto acquistare il palazzo a condizione di pagarlo entro tre mesi e nel rispetto dei patti sottoscritti con i Domenicani con la mediazione del vescovo di Bitonto; in caso contrario, Domenicani e Teresiani avrebbero potuto perfezionare l'atto del 1729.

Con la vendita del palazzo alle Clarisse si concludeva una vicenda che lasciò un solco profondo tra i due ordini maschili<sup>155</sup>.

Le monache, ricevuta l'autorizzazione del vescovo Giulio Sacchi, poterono finalmente adattare il palazzo alle loro necessità e tra 1732 e 1735 intrapresero grandi opere di rinnovamento e ampliamento di due bracci del loro fabbricato originario, uno dei quali è quello che dalla chiesa si estende fino al numero 16 di via S. Domenico<sup>156</sup>.

Nel luglio del 1752 si pose la prima pietra del "quarto nuovo" del monastero, che è quello che dall'ingresso situato sotto il campanile corre lungo via S. Domenico verso S. Martino. Si volle così costruire una comoda ala abitabile al posto del vecchio e inadatto palazzo dei Teresiani<sup>157</sup>.

Mentre l'opera procedeva, le Benedettine di S. Martino lanciarono un'offensiva giudiziaria contro le consorelle Clarisse accusandole di voler edificare un campanile che avrebbe tolto loro la vista della campagna, del mare e il godimento della "salubrità dell'aria". La causa, oltre che nell'ambito della Curia Vescovile, fu dibattuta davanti all'auditore camerale di Roma e giunse poi fino alla Sacra Rota.

---

<sup>155</sup>La vicenda è dettagliatamente riportata in M. PIRRELLI, *Monopoli illustre*, II, cit., pp. 124-126.

<sup>156</sup> M. PIRRELLI 2000, cit., p. 8.

<sup>157</sup> Ivi, p. 9.

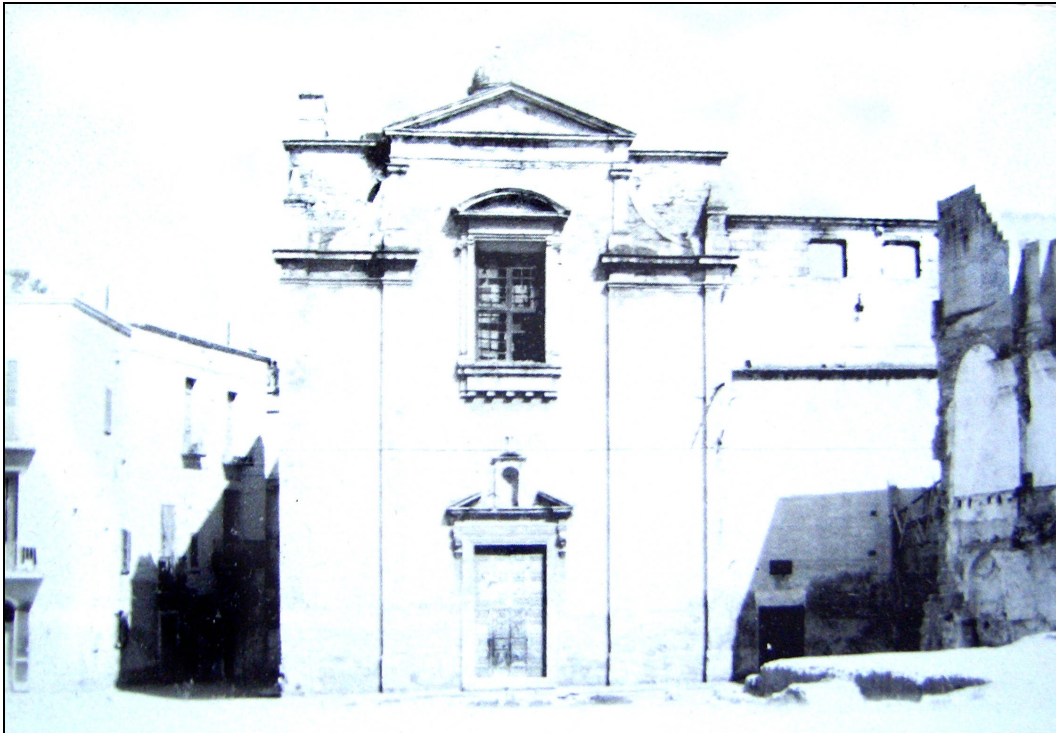


Fig. 43. Monopoli. Facciata della chiesa dei SS. Giuseppe e Anna (attualmente chiusa al culto; da S. Lillo, 1976).

La lite finì nel 1754 con un accomodamento del quale non conosciamo i termini ma, osservando l'attuale campanile delle Monacelle, c'è da pensare che fu loro concesso di poterlo alzare solo sull'allora ingresso di servizio del monastero, incastrandolo tra il vecchio e il nuovo quarto<sup>158</sup>.

Il campanile fu restaurato nel 1791 sotto la direzione dell'ingegnere e regio architetto Francesco Sorino; nel 1838 subì altri interventi. Nel 1857 l'impresa di Donato Pinto eseguì notevoli modifiche all'interno del chiostro<sup>159</sup>.

Della chiesa si sa che fu consacrata da mons. Cavalieri il 30 settembre 1668 e che nel 1850 aveva tre altari; l'altare maggiore era stato sostituito con quello di gusto neoclassico, attualmente altare maggiore della chiesa di S. Teresa (fig. 43).

Il monastero fu definitivamente lasciato dalle monache il 15 aprile 1901. Nel corso degli anni ha ospitato Scuole elementari, tecniche

---

<sup>158</sup> Ivi, p. 10.

<sup>159</sup> Ibidem.



e medie (fig. 44 e fig. 45) e attualmente è sede dell' Istituto Statale d'Arte.



Fig. 44. Progetto per la trasformazione dell'ex convento dei SS. Giuseppe e Anna ad uso di Scuola primaria femminile. Pianta del piano inferiore (A.S.C.M.).



Fig. 45. Progetto per la trasformazione dell'ex convento dei SS. Giuseppe ed Anna ad uso di Scuola primaria femminile. Pianta del piano superiore (A.S.C.M.).

[INDIETRO](#)